

IL ROMANZO E LA STORIA

conversazione con
Alberto Moravia e Giovanni Testori*

D.: *I Promessi Sposi* sono un romanzo della storia; la loro attualità ed originalità è nella restituzione di ciò che è storico, liberato dall'ideologia. Lei è d'accordo?

M.: Sono d'accordo e non sono d'accordo. Vorrei dire che non è un caso che Manzoni abbia ambientato la sua storia nel 1600 e non nell'epoca a lui contemporanea. Perché probabilmente gli sembrò che una storia in cui la religione aveva un ruolo determinante, fosse meglio ambientata in un secolo in cui essa aveva una potenza storica e sociale maggiore. Credo che questa interpretazione non sia lontana dalla verità, poiché i problemi che Manzoni probabilmente si pose sulla storia erano secondari di fronte a questa sua preoccupazione di mostrare come la religione fosse il "motore" delle azioni umane. Non credo che il problema del romanzo storico affannasse Manzoni, egli sente la storia come una realtà esistenziale, contemporanea a qualcosa che si fa, che c'è, non come un avvicendamento di grandi uomini; di questo ha dato prova ricostruendo l'ambiente della vicenda del suo libro.

D.: *I Promessi sposi* sono, dunque, un romanzo della storia, allora come la incarnano Dio e il popolo?

T.: Credo che per rispondere e parlare del romanzo, si debba andare a vedere ciò che sta a monte dei *Promessi Sposi*, l'atto fondamentale della vita di Manzoni: la conversione. Tutte le sue grandi opere furono finite o iniziate nei nove anni che seguirono la conversione. Dal 1812 al 1821, Manzoni compone gli *Inni sacri* e due tragedie, scrive le *Odi*, pubblica la prima parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, ed inizia i *Promessi Sposi*.

Quando scrive a Fauriel di aver iniziato gli *Inni sacri* afferma che non intende fare una apologia della religione, bensì essere partecipe dei sentimenti, degli affetti, delle profondità che le ricorrenze liturgiche suscitano in tutto il popolo, e quindi anche in lui. Trovo che questo sia estremamente importante perché induce a una lettura del romanzo in cui Manzoni è parte di una comunione, ed è questa la forza della sua conversione. Si potrebbe dire che nel corso degli anni grazie alle sue esperienze civili, umane e familiari sia caduta la "s" davanti alla "sventura", e mentre il "provvido" è divenuto "Provvidenza", la "sventura" è pronta a farsi "avventura", cioè racconto e storia.

Nei *Promessi Sposi* è il popolo, l'uomo, ad incarnare la storia, ed incarnandola a riconoscere in essa un dono, duro, anche pesante, ma il realtà un grande bene, che egli deve portare a compimento. Ecco quindi che Dio non sovrasta, secondo me, i protagonisti, ma li segue, qualche volta li "insegue", li accompagna, permette che avvengano le violenze, come dice Manzoni, perché tutti, umili e potenti, arrivino a riconoscere il loro significato, il loro senso.

D.: Quale immagine di uomo si ricava dai personaggi dei *Promessi Sposi*?

* Conversazione svoltasi a Milano il 29 novembre 1984, presso il Centro Culturale di Milano (già Centro Culturale San Carlo all'epoca, (Trascrizione del testo a cura della Redazione)

M.: Ciò che si chiama personaggio è il rapporto tra lo scrittore e questa entità, questo fantasma che lo scrittore cerca di delineare e giudica in base al proprio giudizio.

Vorrei dividere i personaggi del Manzoni in due grandi gruppi, definiti dai due temi dominanti della conversione e del suo contrario, cioè della corruzione. I personaggi e gli episodi del gruppo della corruzione sono, per esempio, la peste, la guerra, Geltrude... Poi c'è la corruzione della giustizia: Renzo che vuole sposarsi, e non può, don Abbondio che è corrotto dalla paura: all'inizio vorrebbe fare il suo dovere, ma poi piano piano si adagia nella corruzione. Il primo gruppo è legato, invece, alla conversione, che è il tema centrale del romanzo. Ci sono due conversioni nei *Promessi Sposi*, quella di padre Cristoforo e quella dell'innominato. In questi due personaggi c'è una grande volontà di piegare gli avvenimenti verso un certo esito. In padre Cristoforo la conversione è abbastanza realistica e penso che sia narrativamente molto valida, anche se non ci illumina molto sul fenomeno della conversione. Sulla conversione dell'innominato sorgono, invece, alcuni dubbi, legati alla sua parte nel romanzo. Manzoni ha voluto che il tentativo di don Rodrigo fallisse in un posto in cui egli era padrone della situazione: per questo va dall'Innominato. Questo, non è necessario al romanzo, se non per poter dipingere la conversione dell'Innominato. Su di essi si può dire soltanto che è misteriosa, come lo è la conversione di Manzoni; direi che lo scrittore è stato onesto con se stesso e con l'innominato non ci dice cosa sia successo come non ci ha mai detto cosa sia successo quel giorno a Parigi.

T.: Volevo riprendere quello che ha detto Moravia sui due temi al centro dei *Promessi Sposi*, che lui, però, separa, come se il convertito o chi è nella religione, chi ha fede e ne dà testimonianza nel romanzo, non rischiasse mai la corruzione e viceversa. Trovo che questo non corrisponda ai *Promessi Sposi* ed al comportamento dei personaggi. Per esempio, il romanzo è sul punto di chiudersi proprio quando Renzo va al lazzaretto per cercare Lucia e gli viene detto da padre Cristoforo che lì c'è don Rodrigo: il protagonista è sul punto di cadere nella corruzione più terribile, gioca la sua arma, gioca la fede ed è sul punto di perdere. Ed è padre Cristoforo che lo aiuta.

La libertà straordinaria dei personaggi dei *Promessi Sposi* è che essi non sono divisi tra convertiti e corrotti; che è sempre possibile, come lo è ad ogni uomo, essere nel male oppure uscirne ed essere nella luce del bene. Anche Renzo e Lucia devono riconvertirsi ogni giorno: i *Promessi Sposi* sono la continua messa alla prova della fede e la continua conversione che i protagonisti, ogni giorno, ad ogni avventura, ad ogni dolore, ad ogni tragedia, sono chiamati a vivere.

Un'altra cosa che, secondo me, non si nota è nell'introduzione, dove Manzoni scrive che "L'istoria si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendogli di mano gl'anni suoi prigionieri (...) li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia." Credo che, come fanno spessissimo i grandi scrittori, Manzoni usi un tempo passato per essere più libero di fare a metafora del suo tempo ed anche di quello futuro.

M.: non direi che Renzo e Lucia si convertano ogni giorno, perché emerge qui un fatto interessante. Quando Manzoni descrive le classi alte, i potenti, non ci fa sentire la religione. I suoi potenti sono molto poco religiosi. Invece la religione che piace a Manzoni è quella di Renzo e Lucia; è la religione degli umili, che stanno fuori, passivi per forza di cose alla storia, di quelli che non hanno strumenti per farsi sentire. E sono, questi, anche i personaggi più belli del Manzoni, non solo perché umili, ma soprattutto

perché sono ben delineati come carattere: sono poveri e religiosi, ma anche rustici e testoni. Manzoni si dimostra un grande psicologo con Lucia, molto più che con don Rodrigo. Questo è sintomatico: da una parte c'è il cattolicesimo "barocco" di Manzoni il cardinal Borromeo (che però non sembra essere la religiosità preferita dallo scrittore⁹ e dall'altra ci sono questi due piccoli contadini. Egli contrappone gli umili alla storia ed alla religiosità dei personaggi storici, che lui considera molto deficiente. Questa dicotomia è sintomatica dell'ambiguità del suo atteggiamento: da una parte conservatore, sociale e politico, e dall'altra elogiatore dei poveri di spirito.

T.: Dopo aver definito cosa sia "l'istoria" e aver detto che di solito i grandi scrittori si occupano di grandi avvenimenti, Manzoni dice, nell'Introduzione, "però alla mia debolezza non è lecito sollevarsi a tali argomenti." Egli spiega, con questo suo "trucco" del manoscritto secentesco, la ragione per cui decide di scrivere un romanzo: ha trovato una storia i cui protagonisti non sono più i potenti, ma i suoi due più bei personaggi: Renzo e Lucia. Da questo punto di vista il romanzo del Manzoni è assolutamente rivoluzionario se paragonato al romanzo europeo del tempo. Ma la rivoluzionarietà è calma, paziente, il che non vuole affatto dire passiva: è una rivoluzione che vuole sostituire la violenza con altro, con delle verità, con altri modi di vita, anche civile. La Provvidenza non è astratta, perché don Rodrigo si converte perché Renzo lo perdona. Lo stesso accade per l'Innominato. "La gente meccanica, di picciolo affare" che ha subito da parte di don Rodrigo e dell'Innominato la violenza, alla fine restituisce l'altro termine della vita: l'amore, il termine della continuità. Sono loro, cioè la gente umile, che offrono ai potenti la possibilità di salvarsi, di passare dalla corruzione alla conversione, all'umanità, perché per Manzoni convertirsi vuol dire essere uomini.

Se è visto così, tutto è meno semplice, tutto si stratifica. I personaggi sono dentro questo cerchio straordinario, continuano sempre a rischiare di cadere nel male, e poi tentano di risalire verso il bene. In un certo senso sono persone "nuove". Questa è la grande novità, eppure il romanzo non ha avuto, a livello europeo e mondiale, l'accoglienza che altri romanzi hanno avuto, perché?

M.: I motivi sono molti. La traduzione non fa certamente giustizia del testo e, inoltre, qualcosa ha scontentato il lettore straniero sul piano della costruzione del romanzo che, anche per me, è debole.

Debole perché Manzoni è un romanziere quasi del '700 in un tempo in cui il romanzo ha un'evoluzione verso il realismo. Un altro motivo è quello dell'ideologia manzoniana, cioè della sua filosofia o religione. Alcuni scrittori costruiscono la propria ideologia, altri la prendono dalla società in cui vivono. Manzoni è di questi ultimi, egli accettò il modo di concepire la vita del cattolicesimo: i *Promessi Sposi* nascono dal rapporto con la Chiesa, come ritratto di un'epoca in cui essa era ancora un pò quella che era stata nel passato. Per questo la religiosità di Manzoni ha due facce: una mistica e rivolta all'umile, che precede stranamente alcuni movimenti moderni, ed una che è quella della Chiesa costituita, che troviamo in molte pagine di svolazzi barocchi, movimenti oratori.

D.: E' stato detto che la convinzione religiosa del Manzoni gli impedisce quasi di essere romanziere e che i personaggi di Renzo e Lucia, che vivono la religione, la vivono proprio perché è fuori dalla storia. Ora, non è proprio la conversione che muove il Manzoni a scrivere il romanzo? Ed ancora, non è la conversione che gli permette di

riscattare, non tanto gli umili, ma coloro che apparterrebbero a dei frammenti, in fondo inutili, della storia?

M.: Manzoni per cultura ed educazione era un illuminista; il problema della religione nacque in lui da questa conversione che, evidentemente, ha delle radici a parte. Manzoni si è convertito perché sentiva che il cristianesimo ed il cattolicesimo erano molto importanti nella sua vita e nella società in cui viveva.

Resta, però, la strana contraddizione di quest'uomo: da una parte l'illuminismo e, dall'altra, questa elevazione della fede al di sopra della ragione. Non credo che egli abbia considerato la sua conversione come un inserimento nella storia, ma come il capolavoro della sua vita.

D.: Una domanda sulla lingua: Manzoni ha dato certamente un grande contributo alla lingua italiana; che importanza ha avuto e può avere oggi?

M.: Per me ha avuto molta importanza; ho ripreso spesso dei movimenti manzoniani. La scrittura manzoniana è profondamente moderna, non perché sia surrealista o sperimentale, ma perché risponde ad una esigenza moderna, quella cioè dello scrittore che fa tutt'uno con la sua scrittura.

T.: Manzoni è, probabilmente, il primo che dopo Dante si ponga il problema della letteratura, ma dell'esistenza stessa della lingua italiana. C'era il problema dell'unità d'Italia, egli si pone il problema dell'Italia "una d'arme, di lingua e d'altar ...".

M.: Un milanese che dice: "C'è la Provvidenza" (in italiano e non in dialetto) è un po' un guaio...

T.: Rispetto al *Fermo e Lucia*, i *Promessi Sposi* hanno guadagnato in chiarezza, hanno conquistato quella lingua in cui era possibile restituire il senso della storia e della Provvidenza come non separate.

M.: Certo, sono anch'io del parere che i *Promessi Sposi* siano superiori a *Fermo e Lucia*. Bisognerebbe, però, fare un'osservazione: esistono scrittori che ereditano un patrimonio linguistico maturo, perfetto. Altri lo trovano, invece, immaturo, imperfetto. Manzoni si è trovato con un'eredità barbara, perché credo che l'italiano non sia stato scritto così male come tra il 1700 e il 1800. Manzoni ha dovuto fare tutto da sé, ha dovuto cercarsi una lingua nuova, così si possono spiegare le sue esitazioni, il suo studio, il suo enorme sforzo, ed anche qualche piccolo errore, dico io, come quello di credere che il toscano sia l'italiano mentre invece non lo è.

Proprio perché Manzoni è illuminista il suo metodo è ancora abbastanza moderno e si può imparare qualcosa da lui. Egli cercava una frase chiara, che mostrasse con chiarezza. Questa è un po' la psicologia, il riassunto della prosa moderna; io direi che il romanzo ha sempre una scrittura in fondo abbastanza tradizionale. La lezione di Manzoni è un po' come quella di Stendhal che diceva di voler scrivere come è scritto il codice civile; per Manzoni non era proprio così, però la sua lezione va ripresa, certo non nel senso del toscano, ma di una lingua media.

T.: Credo anch'io che sia così; mi domando però se in questo cercare la lingua che corrispondesse all'unità d'Italia, non cercasse anche la lingua che gli permettesse di scomparire come autore, di non prevaricare la storia, di essere anche lui dentro il disegno della provvidenza. La chiarezza che Manzoni cerca e per cui va anche a cercare, a chiedere aiuto, era, secondo me, proprio in questa lingua che, permettendogli di essere dentro la storia, come tutti i personaggi del suo romanzo, come tutti gli uomini, consentisse la loro e la sua realizzazione, quella della storia e del senso di questa

possibilità di salvezza e, soprattutto, consentisse di dare alla storia un nome, un significato, un senso.

Per questo credo che la ricerca linguistica non sia separabile dal resto. E' un'opzione per restare nella storia, per sottrarsi al protagonismo (dal quale era tentatissimo come tutti gli uomini), non per divenire anonimo, ma per diventare voce di un coro. Questo stesso bisogno lo aveva già provato negli Inni Sacri (che segnano il distacco da tutta la lirica a lui precedente), perché già qui cercava questa parola, questo linguaggio e questo ritmo, questa consistenza della parola.

D.: Un'ultima domanda tra le tante che si potrebbero ancora fare: di tutte le cose che potreste consigliare a chi ci ascolta, quale suggerireste?

T.: Di leggere Manzoni.

M.: Non posso dire altro che quello che ha detto Testori.